Newsletter SeiTreSeiUno

lunedì 31 gennaio 2011

Ciao a tutti!

Concludiamo il mese di gennaio con tre testi "impegnativi", che affrontano il tema della posizione della Chiesa attuale rispetto alla vita sociale. Sono tre interventi contemporanei, che non danno una soluzione, ma tengono aperte alcune questioni nodali, che vengono rilanciate alla considerazione dei lettori.

Buon inizio del mese di febbraio!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

La Chiesa sotto l'albero di Cesare

di Franco Garelli

«Con tutto ciò che da penne cattoliche è stato scritto contro il fascismo si riempirebbe a stento uno scaffaletto di libreria; con quanto è stato scritto nello stesso periodo contro il comunismo, una biblioteca». Questa frase di Jemolo, riferita al ventennio italiano dopo la Grande Guerra, ben illustra un paradosso del rapporto tra religione e totalitarismi nell'epoca dei fascismi. **Verso i regimi totalitari che in quel periodo conquistavano il potere in Europa, la posizione dei credenti e delle chiese cristiane è stata assai diversa**. Di ferma e unanime condanna per il bolscevismo, per la sua furia di estirpare la religione dalla coscienza del popolo; di rapporti più alterni e ambivalenti verso il fascismo e il nazionalsocialismo. Questi ultimi, infatti, hanno spesso blandito la religione cristiana a fini politici, presentandosi a molti credenti come un baluardo contro quelli che le chiese di allora (la cattolica soprattutto) consideravano i veri nemici: da un lato appunto il comunismo sovietico, dall'altro la modernità liberale e la democrazia laica.

Proprio il problema della compatibilità tra totalitarismo e cristianesimo è l'oggetto dell'approfondita ricerca di Emilio Gentile, storico del fascismo e delle religioni della politica: il suo *Contro Cesare* ripercorre **il dramma vissuto dalle coscienze cristiane nel conflitto tra il primato di Cristo e quello di Cesare, prima nella Russia sovietica e poi nell'Italia fascista e nella Germania di Hitler**. I tre totalitarismi avevano in comune molti tratti, tra cui l'idea di una radicale trasformazione della società, **un'interpretazione «religiosa» e sacra della politica (con tanto di simboli, riti, metafore, culto del capo), una nuova fede mitica nell'uomo e nella storia, l'elaborazione di credenze «per le quali milioni di persone erano pronte a soffrire e a morire»; e inoltre una leadership capace di mobilitare le masse** e che sapeva di dover fare i conti con le chiese e le religioni per conquistare il popolo.

Per espandere il suo disegno, anche il bolscevismo fu all' inizio duttile verso la chiesa ortodossa, consapevole che la religione è come un chiodo: se lo colpisci sulla testa non fa altro che conficcarsi più a fondo. Tuttavia, la politica rivoluzionaria divenne presto anticlericale, confiscando i beni della chiesa, privandola dei diritti giuridici, contrastando la resistenza del clero e del popolo credente con spietate repressioni; rimandando al mittente gli appelli lanciati dal Vaticano a sostegno dei fratelli ortodossi.

Per contro, **in Italia e in Germania, gran parte del clero e dei credenti non riconobbe la natura anticristiana del fascismo e del nazionalsocialismo, ritenendoli congruenti con gli interessi e gli scopi delle chiese cristiane**.

Così solo dopo un lungo periodo di appoggi e riconoscimenti, di patti e sostegni reciproci - ma anche di silenzi e conflitti - **apparve evidente che i Cesari totalitari intendevano di fatto sopprimere le Chiese e sostituire la mistica del Vangelo con quelle della Razza, del Sangue, della Nazione, della Forza, della Guerra**.

In quegli anni non mancarono - da parte del Papa e di prelati vaticani, come di alti esponenti delle chiese protestanti - **forti denunce e condanne di principi del fascismo e del nazionalsocialismo che erano in aperto contrasto con la dottrina e l'etica cristiana, soprattutto il totalitarismo e il razzismo; anche se «non si giunse mai alla condanna integrale dei due regimi»**.

Solo una minoranza di credenti, sia di fede protestante che cattolica, avvertì da subito di essere di fronte alla barbarie, per cui combatté i due regimi senza tentennamenti e ambiguità, pagando di persona (con l'esilio, la persecuzione, la tortura, anche con la morte) la scelta antitotalitaria e l'idea che la libertà religiosa è la premessa e la condizione della libertà politica.

Il saggio di Emilio Gentile è importante anche perché ci ricorda che **sovente la storia si ripete**, e che molte vicende di oggi - pur assai meno drammatiche di quelle del periodo qui analizzato - hanno antiche radici. La prudenza è per la chiesa cattolica una virtù perenne, praticata anche nel ventennio fascista. Quando nel 1922 l'«uomo formidabile» (Mussolini) assunse il governo dello Stato italiano col consenso del sovrano, la Santa Sede salutò l'evento come «necessario» per il paese o come il male minore. A padre Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica di Milano, che chiedeva come comportarsi verso il nuovo governo, Pio XI rispondeva: «Lodare no. Fare opposizione aperta non conviene, essendo molti gli interessi da tutelare. Occhi aperti». In effetti **l'albero del duce non fu avaro di doni per la chiesa del tempo, appagando desideri e rivendicazioni frustrati per molti decenni dai governi liberali, anticlericali e massonici**: introducendo l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, parificando le scuole cattoliche alle pubbliche, facendo esporre il crocifisso nelle aule scolastiche, istituendo la figura dei cappellani nei corpi «militari», dando più risorse economiche al clero e alle opere della religione, difendendo la moralità pubblica e la sacralità del matrimonio, sino a risolvere la questione romana e giungere alla Conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa di Roma.

Scambi come questi ricorrono nel corso della storia, offrendo alla chiesa un ruolo di rilievo nella società a difesa e promozione degli interessi e dei valori religiosi, anche se a lungo andare possono invischiarla in un rapporto ambiguo col potere politico che ne condiziona la missione profetica.

in “La Stampa” del 29 gennaio 2011

Avignone: il prelato della discordia

di Stéphanie Le Bars

Difficile vedere in loro dei cospiratori di professione o dei *gauchiste* scapigliati. Un professore universitario in pensione, un alto funzionario, un insegnante, un'infermiera, sembrano piuttosto un gruppo di notabili avignonesi. Seduti attorno ad un tavolo a casa di uno di loro, davanti a delle tazze di tisana, biscotti e succhi di frutta, **questi laici impegnati spiegano con parole ponderate la loro iniziativa. E quasi si scusano di essere arrivati a questo punto: organizzare la fronda contro il loro vescovo ed imporgli una verifica ispettiva sulle “sue scelte pastorali, le sue finanze, la sua comunicazione”**.

Il 9 gennaio, **invitano i fedeli a formare “una spirale di silenzio davanti all'arcivescovado affinché la diocesi ritrovi la serenità perduta**”. Riunti nell'associazione *Chrétiens en Vaucluse* (CEV), i rivoltosi **rimproverano al loro vescovo, Mons. Jean-Pierre Cattenoz la sua “brutalità” verso preti e laici, i suoi metodi di evangelizzazione “battaglieri” e le spese “fastose”**.

Iniziato sei mesi fa, il procedimento di questi circa 200 fedeli **è inedito nel piccolo mondo delle diocesi francesi. Benché locale, mette in luce le tensioni che attraversano la Chiesa cattolica, strattonata tra sensibilità diverse**. Ad Avignone, la Chiesa identitaria, proselitistica, disinibita, incoraggiata da Roma, si è incarnata, nel 2002, all'arrivo di Mons. Cattenoz. Questa forte personalità dell'episcopato francese, spesso in disaccordo con i suoi confratelli, è conosciuta per le sue prese di posizione decise. “Non ho l'untuosità ecclesiastica”, riconosce il prelato, che, rompendo il suo silenzio mediatico, ci riceve nel suo ampio ufficio. “Non sono di qui, ed è vero che non corrispondo alle aspettative, che non vado tanto per il sottile”, confessa ancora, deciso a smontare le critiche che una parte dei preti della sua diocesi, e poi dei laici, gli rivolgono da diversi mesi.

Di fronte a lui, una parte dei fedeli, impegnati nella Chiesa discreta, sociale e vecchiotta di questa diocesi provenzale, ha incassato con difficoltà le scelte pastorali imposte dal vescovo. “**Si ha l'impressione che la storia**

della diocesi cominci con lui", deplora con calma René Moulinas, professore universitario emerito, e attivo membro di *Chrétiens de Vaucluse*. "**Il vescovo non ha cercato di mobilitare le risorse locali**, ritiene Moulinas. Ha fatto venire degli stranieri, delle comunità nuove, preti, seminaristi, laici consacrati, senza informazione né preparazione nelle parrocchie".

Nel 2009, dopo essersi trattenuti per diversi anni, **i preti escono allo scoperto. La maggioranza di quelli che siedono in consiglio presbiterale (l'assemblea di preti che fa da tramite tra il vescovo e le parrocchie) danno le dimissioni**. L'arcivescovo di Marsiglia, Mons. Georges Pontier, viene nominato per svolgere le funzioni di intermediario. Invano. Si fa appello allora al nunzio apostolico di Parigi. Ma, **in queste faccende, il Vaticano non prende mai una posizione netta tra due contendenti**. "Un vescovo non è un prefetto, non lo si sposta così", conferma un diplomatico. Il caso Cattenoz tuttavia arriva a Roma, dove, procedura eccezionale, il vescovo incontra Benedetto XVI, in gennaio. Ma, con grande smarrimento dei suoi oppositori, ne torna rasserenato. Il papa gli ha fatto capire che era "in comunione" con la Chiesa, in altre parole che era in linea con la politica vaticana, rimproverandogli soltanto di aver fatto le cose troppo in fretta.

"All'inizio, volevamo la testa del vescovo, spiega uno dei membri di CEV, Michel Couralet, un funzionario cinquantenne che parla in modo molto libero e chiaro. Ma **abbiamo capito che, visti i suoi appoggi, ostinarsi non serviva a niente. Allora abbiamo cambiato strategia." Da qui, la decisione per la verifica ispettiva, un procedimento "costruttivo". Alcuni vi aggiungono "lo sciopero delle offerte"**.

"Tutta questa faccenda mi ha destabilizzato", confessa Mons. Cattenoz, che persiste sui contenuti e si emenda sulla forma, **dicendosi ormai "più in ascolto"**. "Mi sembrava di avere solo cinque anni per far muovere le cose", spiega. Anche i suoi più valenti sostenitori riconoscono la precipitazione del loro campione. "**C'è stata una mancanza di pedagogia**. Una conversione non si fa con il kalashnikov", ammette Thierry Aillet, direttore diocesano per l'insegnamento cattolico. **Il vescovo lavora ormai con un ex direttore delle risorse umane. "Non siamo stati formati alle relazioni umane...** ", riconosce con un apparente candore. "Certe parrocchie sono state decapitate, dei parroci allontanati a favore di preti stranieri o della comunità Saint-Jean, famosa per la sua ideologia molto tradizionale, assicura Noëlle Bourgerie, militante nelle organizzazioni caritative. Ultimo esempio in ordine di tempo: l'allontanamento, in dicembre, del prete responsabile del mondo dei migranti. "L'ho esonerato su sua richiesta", assicura il vescovo.

Punti sul vivo, i membri di CEV hanno nuovamente scritto al nunzio, "supplicandolo" di trovare una soluzione. Intanto, delle comunità religiose nuove e carismatiche, fatte venire con grosse spese dal Brasile, dalla Polonia o dal Vietnam e che avrebbero dovuto sostituirsi a dei laici vecchi e vacillanti, **vivono nelle parrocchie "senza precisi incarichi". L'adattamento, compresa la padronanza della lingua, richiede diversi anni; certi ripartono dopo qualche mese senza aver trovato un loro spazio**. "Voler animare la vita sonnolenta delle diocesi non è una cosa stupida, ammette Molinas. Ma **il metodo è criticabile**".

"La diocesi ha perso 15 comunità religiose in questi ultimi anni, i preti invecchiano e il loro numero diminuisce. Non ho la verità in tasca, ma bisogna ben far qualcosa!, si difende Mons. Cattenoz. Sono stato rimproverato per aver fatto venire dei giovani brasiliani specialisti della nuova evangelizzazione. Io penso che per evangelizzare i giovani, ci vogliano dei giovani. Ma i fedeli, qui, hanno 70 anni!" Nel presbiterio di una delle sedici parrocchie di cui è incaricato, padre Benoît Caulle, vicino al vescovo, accoglie "quattro frati brasiliani studenti". "Partecipano al catechismo, giocano a calcio al mercoledì con i bambini, mentre io non posso farlo! Ci vedo un gran beneficio", assicura il prete. Sulla scia di questi interventi, **sono apparse nella diocesi nuove forme di evangelizzazione, in particolare porta a porta**; sono pratiche che lasciano allibiti i membri di CEV. Padre Alain Diedhiou, prete senegalese, convertito dall'islam al cattolicesimo, arrivato in Francia nel 2006, è un sostenitore del contatto diretto con la popolazione. Eppure ne ha fatto le spese. "Un giorno abbiamo messo una Madonna davanti al centro sociale dove organizzavamo un dibattito, e ci siamo messi a pregare. Allora, il sindaco ci ha ricordato le regole della laicità! In quartieri che non sono a maggioranza cristiana ci si scontra a volte con l'incomprensione", riconosce anche. "La presenza nascosta dei cattolici nella società non va più bene", difende padre Caulle. Col collare rigido, ma non in talare, va regolarmente porta a porta: **"A volte ci prendono per una setta", ammette**. Ma persevera, perché in questi incontri scopre "molta sofferenza". In abito religioso grigio, piedi nudi nei sandali e un rosario di legno annodato alla vita, Frate Marie-Christophe, della comunità Saint-Jean, con l'incarico di una parrocchia di Avignone dal 2008, rincara la dose: "**Non ci si può più accontentare di parlare al 2% della popolazione che va a messa la domenica**. Bisogna raggiungere i giovani, dare maggiore visibilità alle comunità religiose e spostare l'azione pastorale".

Il ricorso ad un forte numero di preti stranieri (circa venti su cento) e di religiosi della comunità Saint-Jean, secondo CEV esprime la volontà di "riclericalizzare" le pratiche. **"Si torna alla Chiesa del XIX secolo con un vescovo onnipotente ed un laicato che non esiste**, assicura Roger Mattéi, professore in pensione, membro di CEV. Inoltre, vista la loro situazione, **i preti stranieri non possono recalcitrare di fronte al vescovo**".

La stessa preoccupazione spunta di fronte alla moltiplicazione di seminaristi non diocesani e all'**apertura di un seminario legato al Cammino neocatecumenale**, una comunità nuova dai metodi battaglieri, definita "setta" da certi fedeli. Questo seminario accoglie 20 giovani venuti da diversi paesi del mondo. Alla fine, solo un terzo resterà nella diocesi, gli altri andranno nei luoghi designati dalla comunità. "Questo tipo di seminario costa cinque volte meno di uno diocesano, perché non si occupa dell'alloggio", assicura Mons. Cattenoz.

La verifica ispettiva di CEV dovrebbe dire come stanno le cose. **Al di là dei mezzi usati, sono in realtà due concezioni di Chiesa che si scontrano, accompagnati per certi versi anche da un conflitto generazionale**. Una mette al primo posto il ruolo sociale della Chiesa; l'altra il suo apporto spirituale. Membro del Comitato cattolico contro la fame e per lo sviluppo (CCFD), la signora Bourgerie assicura che il vescovo un giorno le avrebbe detto: "Invece di occuparvi di persone che non sono neanche cristiani, mettete dei campanili sulle chiese in Africa!". "La miseria che si incontra oggi, è una miseria spirituale ed affettiva, assicura frate Marie-Christophe, è lì che sta l'urgenza pastorale." Stessa analisi da parte del signor Aillet. "Se non si è abitati dal Vangelo, non si può andare a sporcarsi le mani ed essere vicini alla miseria del mondo", assicura, dimenticando le associazioni non confessionali. "Come annunciare il Vangelo di Marco a qualcuno che ha la pancia vuota?" gli ribattono i membri di CEV. Tuttavia, anche i suoi detrattori lo riconoscono: la Chiesa di Mons. Cattenoz oggi ha il vento in poppa. Segno dei tempi: diverse migliaia di persone hanno firmato su internet un testo intitolato: "Benediciamo il signore per i preti ed il vescovo che lo Spirito e la Chiesa danno oggi alla Chiesa di Avignone."

in "Le Monde" del 7 gennaio 2011 (traduzione: www.finesettimana.org)

Cei, troppo tardi

di Franco Monaco

I moniti ecclesiastici all'indirizzo del premier hanno avuto grossomodo il tenore che mi attendevo. Piuttosto un certo disagio lo ha suscitato in me il clima che li ha circondati. A monte e a valle. A monte, un esorbitante carico di attese naturalmente di segno opposto: di speranza ovvero di apprensione per una censura annunciata. A valle: le puntuali, troppo scontate e prevedibili reazioni ad essi; l'ipocrita rimozione da parte dei supporter del premier («erano parole rivolte indistintamente a tutti», si è osservato, mentendo e rasentando il ridicolo); la goffa rincorsa di tutti a strattonare in un senso o nell'altro le parole degli alti prelati. Le parole di riprovazione del cardinal Bagnasco per la condotta e lo stile di vita di Berlusconi sono state oggettivamente e inusitatamente chiare e forti. Inutile girarci intorno o fingere di non avere inteso.

Certo, **esse sono state accompagnate da un ricercato equilibrismo**, riscontrabile in quel riferimento francamente forzoso ed eccentrico al dispiegamento dei mezzi di indagine da parte della magistratura. **Un equilibrismo che riflette la propensione a interpretare la sacrosanta alterità/trascendenza della parola della Chiesa rispetto alle parti politiche come ossessione della neutralità o dell'equidistanza. Non sempre e di necessità la virtù sta nel mezzo. La profezia non può essere ostaggio dell'assillo di posizionarsi fuori o a mezza strada tra le parti. Essa mal si concilia con il bilancino e dovrebbe piuttosto conformarsi allo spirito del motto episcopale che si scelse il cardinale Martini: «pro veritate adversa diligere»** (in nome della verità non esitare a scegliere e amare le avversità e le opposizioni, che vanno messe nel conto).

Ma, della prolusione di Bagnasco, va apprezzata la sostanza. Leggendola con attenzione per intero e non limitandosi alla pagina saccheggiata dai media si ricava l'impressione che, in essa, **centrale è piuttosto l'allarme sul «disastro antropologico»**. Da tempo, nella riflessione della Cei, si rimarcava la centralità della cosiddetta "questione antropologica". Ma quella formula abitualmente sottintendeva il riferimento ad altro ordine di problemi. Grosso modo: la concezione della persona, il relativismo etico e, più in concreto, le insidie portate sul piano dell'etica familiare e delle questioni bioetiche da culture e legislazioni di stampo libertario. Nell'intervento in oggetto, invece, il disastro antropologico denunciato ha piuttosto a che fare con l'ethos comune, con costumi e comportamenti, veicolati dalla cultura di massa.

Un approccio più concreto e meno ideologico dal quale, a mio avviso, scaturiscono tre quesiti per la Chiesa italiana. **Quesiti, diciamolo più esplicitamente, che mettono in discussione la linea seguita dai suoi vertici negli ultimi venticinque anni**. Dal convegno ecclesiale di Loreto del 1985.

Primo quesito: come si concilia la denuncia del limite allarmante cui si è spinto il degrado etico-antropologico (appunto il «disastro») con la tesi (illusione?) a lungo coltivata che l'Italia rappresenterebbe una positiva eccezione tra i paesi europei e occidentali nella tenuta di un ethos e di buone tradizioni cristiane,

specie sul versante dei costumi familiari? L'involgarimento della cultura di massa (attestato da una tv il cui degrado non conosce eguali in nessun altro paese) e la stessa colpevole indulgenza italiana verso i comportamenti degli uomini pubblici che lascia interdetto il mondo intero sembrano smentire quell'autorassicurante rappresentazione di una positiva "differenza italiana" sulla quale la Cei ha mostrato di fare affidamento in questi anni. E proprio sul piano cruciale del rapporto uomo-donna, dei costumi di vita sessuali e familiari, dei modelli proposti alle giovani generazioni. Si pensi all'idea-forza sottesa al Family day, quella di un popolo impregnato dei valori familiari di matrice cristiana cui si opponeva un legislatore succube di una elitaria ideologia laicista ostile alla famiglia.

Secondo interrogativo. È difficile negare che le gerarchie cattoliche italiane, in questo arco temporale, abbiano decisamente accresciuto la loro influenza sulla politica, in concreto su governo, parlamento e legislazione. Un'influenza teorizzata ed esercitata non per mera volontà di potere (sarebbe ingeneroso leggere in questa chiave la linea a torto o a ragione intestata al cardinale Ruini con l'alto avallo di Giovanni Paolo II) ma mossa dal nobile proposito di arginare e, se possibile, invertire il trend della scristianizzazione della mentalità e del costume. **Dopo venticinque lunghi anni tuttavia non è fuori luogo, *sine ira ac studio*, interrogarsi sul bilancio di quella strategia politico-pastorale**. Se le severe parole di Bagnasco sul disastro antropologico hanno un senso esse suggeriscono un rendiconto piuttosto critico. È da chiedersi se l'enfasi sulla Chiesa quale forza sociale e sul ruolo pubblico trainante del cattolicesimo in Italia con il loro corollario di un attivismo delle gerarchie sul fronte politico abbia pagato sul terreno che più dovrebbe premere alla Chiesa, quello appunto della qualità cristiana di persone e comunità, nonché del tessuto etico della convivenza.

Terzo ed ultimo interrogativo. Per esperienza diretta e ravvicinata possiamo asserire (Prodi ne sa qualcosa) che i vertici della Cei a quelli della nostra parte politica non hanno fatto sconti. Se non vogliamo indulgere all'ipocrisia, ci è lecito osservare che, con i nostri avversari, essi sono stati più di manica larga? E che **la giusta cura delle gerarchie di marcare la propria distanza da tutte le parti politiche non si è concretata poi in una esatta equidistanza?** Si può onestamente sostenere che un tale accreditamento offerto alla destra berlusconiana, così diversa dalle destre liberali europee, abbia dato frutti? I fatti (e le parole di oggi del presidente Cei) sembrerebbero dire di no.

Forse – ma questa è conclusione mia – la catastrofe morale prima che politica sotto i nostri occhi dovrebbe suggerire una correzione di giudizio e di condotta. La riassumo per titoli: 1) l'Italia è messa peggio di altri, altro che "differenza positiva" di un paese nel quale resisterebbe una solida radice cattolica; 2) non solo la scristianizzazione ma, di più, il degrado morale e civile si sono semmai spinti oltre ogni limite immaginabile; 3) il vettore di tale devastante mutazione antropologica è riconducibile non già alle leggi alle culture e alle forze politiche di stampo laicistico-libertario ma a una pervasiva e corrosiva (in)cultura della mercificazione di persone e cose veicolata dai media e sedimentata negli anni; 4) la politica, per definizione, da sé sola non basta a contrastare tali fenomeni degenerativi, ma certo essa semmai coopera ad acuirne la portata se affidata al dominus di una formidabile macchina del consenso che tanto ha contribuito a quella deriva etico-antropologica, incarnandola, rivendicandola ed esaltandola con i suoi comportamenti; 5) il brusco risveglio che segue alla lunga parentesi di un'illusione ci suggerisce una domanda conclusiva: non era forse più saggia e lungimirante la via imboccata dalla Chiesa italiana nel dopo Concilio e messa in mora a metà anni ottanta? **Una linea ispirata a due idee-forza: quella di una Chiesa che davvero tenga fede al primato dell'evangelizzazione e della formazione cristiana delle coscienze in un paese scristianizzato non meno di altri** (visto che la scorciatoie politiche non pagano); e **la scommessa fiduciaria su una politica affidata a laici cattolici "adulti"** (sì, proprio loro) pur diversamente dislocati e non a un patto siglato al vertice con uomini e forze compiacenti ma manifestamente agli antipodi di una visione cristiana della vita. Uno scambio che, con il tempo, si è rivelato un pessimo affare.

in "Europa" del 29 gennaio 2011